

Marco Travaglio

MILANO Oggi, per la terza volta nella sua carriera di imputato, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi sarà presente a un'udienza di un suo processo. La prima fu nel gennaio '96, per le mazzette Fininvest alla Guardia di Finanza. La seconda due settimane fa, nell'aula della I sezione del Tribunale di Milano dove si celebra il processo Sme: pochi minuti, giusto il tempo di prendere atto che alcuni avvocati mancavano e lui non aveva tempo di aspettare quelli d'ufficio («ho solo un quarto d'ora»).

Berlusconi, che ha già rifiutato di farsi interrogare (gli farebbero delle domande), intende «rendere spontanee dichiarazioni». Cioè inscenare il consueto monologo, nel silenzio dei giudici, dei pm e delle parti civili. Dalle anticipazioni del suo entourage e da varie, incaute sue dichiarazioni del recente passato, si prevede che tenterà di sfilare dal banco degli imputati se stesso e i suoi sodali (gli altri imputati sono Previti, Pacifico, Squillante e Verde), e trascinarvi la parte civile Carlo De Benedetti e addirittura Romano Prodi, presidente della Commissione europea, nella sua veste di ex presidente dell'Iri che nel 1985 siglò con l'Ingegner l'accordo per la cessione della Sme, poi saltata per le manovre craxian-berlusconiane. Berlusconi sostiene che quella privatizzazione era in realtà «una svendita», una «spoliazione» e chi la «svendette» - cioè lui - meriterebbe non un processo, ma

«una medaglia d'oro al valor civile per aver fatto risparmiare allo Stato 2000 miliardi». Prima di raccontare come si svolsero davvero i fatti, è bene ricordare che il processo di Milano non riguarda il prezzo della Sme. Riguarda il prezzo di due magistrati che - secondo l'accusa, supportata da estratti conto di banche svizzere - si fecero comprare per impedire a De Benedetti di acquistare la Sme. Del prezzo della Sme s'è già occupato, per competenza territoriale (tanto cara, a Berlusconi e Previti, ma solo nell'altro processo), il Tribunale di Roma. Che ha due volte processato e due volte proscioltò definitivamente Prodi dall'accusa di aver architettato una «svendita». Con il suo squisito garantismo, dunque, Berlusconi tenta di processarlo una seconda volta in sua assenza, con un monologo senza contraddittorio a Milano. Dove, diversamente da quanto insinuano il Cavaliere e i suoi accoliti, né Prodi né De Benedetti subirono trattamenti di favore, anzi. Il 3 luglio 1993, Prodi fu sottoposto a un ruvido interrogatorio come testimone da Antonio Di Pietro, che non ravisò nel suo comportamento (e non raccolse dagli altri imputati dell'inchiesta Iri) alcun elemento di reato, tant'è che il teste rimase tale. De Benedetti venne indagato e interrogato dallo stesso pool di Di Pietro, Davigo e Colombo per le mazzette al ministero delle Poste: l'Ingegner confessò di averle pagate, ma poi l'inchiesta fu sottratta a Milano dalla Procura di Roma, che fece arrestare il patron dell'Olivetti per fatti in gran parte già ammessi a Milano.

Il caso Sme Alle presunte mazzette Sme, il pool di Milano arriva da solo, senza bisogno di Stefania Ariosto, esaminando i conti bancari del finanziere Franco Ambrosio, collegati con quelli di Pietro Barilla. Il re della pasta aveva un deposito a Zurigo che utilizzava per finanziare Dc e Psi. Di lì, il 2 maggio e il 26 luglio 1988, partono due misteriosi bonifici di 800 milioni e 1 miliardo per i conti dell'avvocato Pacifico. Da questa provvista - secondo l'accusa - escono tre bonifici immediatamente successivi: 200 milioni al giudice Verde, 850 a Previti e 100 a Squillante. Perché? Guido Barilla, figlio del defunto Pietro, non sa spiegare perché mai suo padre avesse versato tutto quel denaro a un avvocato che non lavorava per lui. Proprio in coincidenza con le tappe decisive della battaglia giudiziaria per la Sme. Che i pm Baccassini e Colombo, come pure il gup Alessandro Rosato, ricostruiscono così.

Nel 1985 la Cir di De Benedetti, che già controlla la Buitoni, offre 500 miliardi di lire per rilevare il 54,3 per cento della Sme (la finanziaria Iri che controlla gli storici marchi Motta, Alemagna, Cirio e De Rica). E' il prezzo stabilito da due diverse perizie, firmate dai professori Guatri e Poli. Un prezzo decisamente superiore a

Presidente della corte e pm non potranno fare domande
Il presidente della Commissione Ue è stato due volte processato e due volte proscioltò dall'accusa della presunta svendita



Ma a Milano non si tiene un processo per il prezzo stabilito bensì per la cifra che due magistrati si sarebbero fatti dare per ostacolare l'acquisto di De Benedetti

Berlusconi in tribunale per spargere veleni

Sme, farà oggi dichiarazioni spontanee. Sarebbero accuse a Prodi. La vera storia della «svendita»



Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi con i suoi avvocati durante la prima audizione, poi saltata, del processo Sme

Le Monde elogia Mani pulite

In un editoriale dal titolo «L'Italia, un anti-modello», *Le Monde* dell'altro ieri si occupa dei rapporti fra Silvio Berlusconi e la magistratura.

Scriva infatti il quotidiano francese che nove anni dopo Mani Pulite «M. Berlusconi unisce il gesto alla parola. Eccolo impaziente di sottoporre al Parlamento - dove dispone della maggioranza - un disegno di legge che instauri un'immunità per tutte le più alte cariche pubbliche, a partire, ovviamente, dal presidente del Consiglio». Prosegue *Le Monde*: «La manovra può certo apparire grossolana: ha tutto d'una proclamazione del conflitto d'interessi come modo di governare. Ma può anche, nei suoi accenti demagogici, incontrare un sentimento che cresce».

Ancora: «L'operazione Mani Pulite italiana ha costituito in tutta l'Europa un esempio, se non un modello. Senza Antonio Di Pietro e i suoi successori è certo che la lotta contro la corruzione, cancro della democrazia e fermento del populismo, non avrebbe potuto forzare le porte dei conservatorismi e degli interessi intrecciati». E «questa ricerca di giustizia e trasparenza è avvenuta, checché ne dicano alcuni, senza distinzione politica; ha permesso ai cittadini di prendere coscienza di frodi e traffici la cui importanza reale veniva sottovalutata». Adesso però in Francia «l'attuale Guardasigilli Dominique Perben ha al contrario riaffermato il legame gerarchico tra la cancelleria e le Procure, voltando risolutamente le spalle all'esempio italiano, nel momento in cui M. Berlusconi, lui, sogna un'immunità tutta francese».



Il caso

Trapani-Italia, Gasparri con D'Alì contro Scajola

Sandra Amurri

«**U**no squalo non si ammucca mai nautru squalu a meno che unni struppiatu» (Uno squalo non mangia mai un altro squalo a meno che uno dei due non sia ferito). Non vi è definizione migliore tra quelle che circolano a Trapani per rappresentare la lotta all'ultimo sangue che si sta consumando tra i due maggiori esponenti forzisti siciliani. Da un lato Gianfranco Micciché, palermitano, sottosegretario all'Economia e dall'altro Antonio D'Alì, trapanese, sottosegretario all'Interno. Uno scontro che va ben oltre i confini di Forza Italia e travolge l'intera Casa della Libertà. Due giorni fa come è noto il coordinatore azzurro, Claudio Scajola, ha sospeso dal partito, con l'ovvio beneplicio di Berlusconi, il senatore D'Alì, reo di aver appoggiato il candidato Giuseppe Bongiorno di An contro la candidatura ufficiale di Forza Italia, la Presidente uscente Giulia Adamo. Decisione definita da Micciché «dolorosa ma necessaria».

Ieri il sindaco di Trapani, Girolamo Fazio per «solidarietà nei confronti del sottosegretario Antonino D'Alì» ha annunciato l'auto-sospensione dal partito di Forza Italia minacciando le dimissioni da primo cittadino. Decisione assunta al termine di un vertice che si è tenuto nell'abitazione privata trapanese del

sottosegretario agli Interni a cui hanno partecipato i «dissidenti» della Casa della Libertà. Sempre ieri il ministro Gasparri, entrando incredibilmente nelle vicende interne a Forza Italia, ha affidato alle agenzie la sua piena solidarietà a D'Alì promettendo di recarsi a Trapani per sostenere il comune candidato Bongiorno, e come se non bastasse ha sollevato una sorta di questione morale ponendo delle domande pesanti come macigni: «Alleanza nazionale si chiede se ci sia qualche collegamento con la posizione di Micciché in provincia di Trapani ed esprime preoccupazione per una possibile estensione di questi fenomeni dirompenti in tutta la Sicilia». Ribadendo «l'obbligatorietà di posizioni sempre più leali e trasparenti, che devono tenere lontani soggetti non in linea con le ragioni morali che hanno portato alla nascita della Cdl. E ancora ha aggiunto: «resta da chiarire il rapporto con soggetti politici della provincia di Trapani che pensavano scomparsi a seguito di vicende giudiziarie e che, invece, grazie alla candidatura Adamo vorrebbero tornare in auge».

Un riferimento che facilmente si concretizza in quel Peppino Giammarinaro di Salemi, paese del Salvo, del partito di Casini considerato l'uomo ombra della lista Adamo, molto

vicino al presidente della regione Totò Cuffaro arrestato per mafia poi assolto ed ora sorvegliato speciale in quanto il Tribunale, ravvisandone la pericolosità gli ha applicato la misura restrittiva anche in secondo grado. Ecco quindi che quella che se si fosse consumata in un'altra regione sarebbe rimasta una divisione, una rottura certamente rilevante all'interno di un partito e di una coalizione, in terra di Sicilia, e in una provincia come quella di Trapani dove la voce silenziosa della mafia pesa più delle tante parole urlate nei comizi elettorali, la vicenda si impregna inevitabilmente di altri inquietanti significati. Quel senatore D'Alì, la cui famiglia aveva come campiere il padre di uno degli ultimi più pericolosi latitanti, Matteo Messina Denaro, proprietaria di un terreno in contrada Zangara, confiscato dallo Stato, che la famiglia cedette per 300 milioni al gioielliere Francesco Geraci, prestanome di Totò Riina, divenuto in seguito collaboratore di giustizia, che poi andò a riprendersi i soldi allo sportello della Banca dei D'Alì, episodio mai chiarito dal sottosegretario all'Interno, viene indicato da Gasparri come l'alfiere della lotta alla mafia. Quando da sottosegretario all'Interno non ha mai dimostrato un impegno per rafforzare i presidi investigativi nella Provincia

di Trapani. Forse perché considera, quel pugno di giovani uomini che continuano a lavorare malgrado le minacce di trasferimento dei funzionari, talmente capaci da non aver bisogno di nulla? Neppure delle congruazioni istituzionali in occasione della recente cattura del capomafia di Mazzara del Vallo Andrea Manciaracina? Mentre la Presidente uscente Adamo, la scoperta della politica trapanese di D'Alì che la condusse alla corte di Berlusconi presentandola come un possibile astro nascente viene oggi sostenuta da Micciché che l'ha preferita allo stesso sottosegretario agli Interni che si era addirittura dichiarato disponibile alla candidatura rinunciando una volta eletto al mandato parlamentare. Un rifiuto pesante e non motivato che evidentemente D'Alì ha considerato un affronto teso a ridimensionarne il potere nella sua terra. La campagna elettorale è appena iniziata. Cosa Nostra tace e resta a guardare probabilmente preoccupata per le aspre divisioni che corrono tra le forze di Governo. Mentre davanti ad un bar, un vecchietto che mostra sulla giacca il distintivo della Cgil, di certo elettore del candidato del centro-sinistra, Baldo Gucciardi, commentando lo scontro in atto dice: «E' Lucifero che si rivolta a Satana!»

L'esponente della Margherita chiude il convegno di Rimini con proposte del futuro. «Stabiliamo un programma in 10 punti che tutti dovranno sostenere»

Letta: l'Ulivo scelga il candidato premier con le primarie nel 2004

RIMINI Una proposta in due punti per rilanciare l'Ulivo: un programma in 10 punti per le elezioni europee condiviso da tutti i partiti della coalizione che dovranno andare al voto con il sistema proporzionale e la scelta del candidato premier con le primarie da tenersi in una domenica dell'autunno 2004. L'ha lanciata a Rimini, nella giornata conclusiva del Forum nazionale dei portavoce dei circoli della Margherita, Enrico Letta, responsabile economico del partito.

Nella tavola rotonda che ha concluso i due giorni di lavoro (assente Francesco Rutelli, bloccato a Roma dall'influenza), Letta ha chiesto ai partiti di rilanciare la coalizione e l'Ulivo uscendo da due anni che ha definito «disastro». In che modo? Elaborando un programma comune in 10 punti che ogni partito che andrà alle elezioni, pur con il sistema proporzionale, dovrà fare in modo di indicare nel simbolo.

Letta lo considera la «prima tappa» per rafforzare

l'Ulivo ed anche un modo per aiutare Romano Prodi presentando un Ulivo unito. «Se siamo divisi anche la sua posizione sarà più debole». Poi - ha continuato Letta - in una domenica dell'autunno del 2004 fare in modo che 2-3 milioni di elettori italiani che si sono registrati scelgano il candidato presidente del Consiglio per la coalizione alle politiche del 2006. È lungo questo percorso, secondo Letta, che si può poi avviare il «confronto sul programma. Così costruiamo un Ulivo vero e possibile. In questo contesto la Margherita diviene vincente e sono convinto che manderemo a casa Berlusconi e si potrà andare in Paradiso».

Sul ruolo propulsore della Margherita nella costruzione dell'Ulivo, di un Ulivo vincente, hanno concordato in sostanza anche Willer Bordon e Nando Dalla Chiesa. Il capogruppo al Senato ha sostenuto che bisogna fare della Margherita «la forza determinante del futuro centrosinistra, la forza che più si

pone in funzione di governo nel centrosinistra». Gli ha fatto eco Dalla Chiesa, sostenendo che «non c'è legame fra Ulivo e debolezza della Margherita. Anzi l'Ulivo sarà vincente se la Margherita sarà forte e radicata».

Rutelli, collegato telefonicamente da Roma con la sala del Palacongressi di Rimini, ha ricordato da parte sua la «vocazione unitaria della Margherita, la sua missione di unità dell'Ulivo». «Tocca a voi - ha detto rivolto ad alcune centinaia di portavoce dei circoli della Margherita che lo ascoltavano - tocca a noi costruire in Italia questa speranza». Nella tavola rotonda, coordinata da Arturo Parisi, c'è stato uno scambio di battute polemiche, anche se dai toni pacati, fra Gigliola Cinquetti e l'ex presidente del Senato Nicola Mancino.

L'ex cantante, da tempo simpatizzante della Margherita, ha messo sotto accusa senza fare nomi i «tanti

personaggi» che con «ostinazione» si sono impuntati «sull'identità e su una grande storia che stava alle spalle», mettendosi così di traverso al nuovo. «Si rifiutavano di fare i conti con una realtà politica che è cambiata. Non capivano di essere diventati autorevoli pensionati della politica da consultare con grande rispetto e niente più».

Mancino si è sentito chiamato in causa ed ha replicato, sempre in modo pacato: «Vorrei dire a Gigliola che vengo da una identità e la difendo. La considero un valore ed una cultura, prescindendo dai quali si indebolisce un po' tutto». Poi, concludendo il suo intervento, è tornato in maniera indiretta sul problema dell'identità delle diverse forze della coalizione, precisando: «Di fronte al problema della diversità che altri pongono, abbiamo il diritto-dovere di radicarci, di rispettare gli altri, ma anche di pretendere rispetto per noi».

quello di mercato: 1.107 lire per ogni azione Sme, a fronte di un valore di borsa che nella emda degli ultimi 12 mesi non andava oltre le 801 lire (l'offerta comprendeva dunque un «premio di maggioranza» del 38,2%).

È l'unica offerta e il 29 aprile l'Iri la accoglie, stipulando con Buitoni un contratto di cessione che comprende anche la Sidalm, un'azienda pubblica decotta e fortemente indebitata. Il consiglio di amministrazione dell'Iri approva l'accordo all'unanimità. Significativo il plauso del consigliere Pietro Armani, allora in quota Psi, oggi parlamentare di An: «Il Prof. Armani - si legge nel verbale del Cda data-

to 7 maggio '85 - dichiara di esprimere voto pienamente favorevole alla operazione per le ragioni illustrate dal Prof. Prodi (...). Il segnale di privatizzazione che oggi il Consiglio darà, se approvata l'operazione, è certamente imponente ed investe una delle più grandi operazioni di privatizzazione degli ultimi decenni. Anche sotto il profilo finanziario, l'aspetto positivo della operazione non va sottovalutato, in quanto... l'Iri dovrebbe destinare nel settore alimentare forti investimenti nel futuro, risorse che dovrebbe sottrarre ad altri settori... In ordine alla congruità del prezzo di cessione, il Prof. Armani dichiara di rimettersi alle valutazioni effettuate dal Prof. Poli e dal Prof. Guatri, di cui apprezza le doti di competenza e serietà, che trovano conferma anche nell'accuratezza delle analisi e delle motivazioni che illustrano i risultati peritali».

Cavaliere contro Ingegnere Il 27 maggio '85 il ministro delle Partecipazioni statali Clelio Darida (Dc) ordina all'Iri di congelare l'operazione in attesa del parere del Cipi, che però lo stesso giorno dà il via libera. Intanto si fa avanti un nuovo pretendente: un certo professor Italo Scalerà, avvocato e commercialista, a nome di un fantomatico «gruppo imprenditoriale» che vuole restare nell'ombra. E offre il 10% in più dell'Ingegnere: 550 miliardi. Nei giorni seguenti, proprio in zona Cesarini, arrivano altre offerte, fra cui quella di Pompeo Locatelli, finanziere vicinissimo al premier Bettino Craxi, per conto della cordata Iar, che raggruppa Fininvest, Barilla, Ferrero e Consorzio cooperativo italiano. L'Iri si rimangia l'accordo con Buitoni, sostenendo che non era «perfetto».

I retroscena di questo balletto emergano dall'inchiesta e dal processo di Milano. Craxi, che detesta De Benedetti per l'opposizione che gli fanno i suoi giornali, si mette di traverso e ordina a Berlusconi, tramite i faccendieri Larini e Locatelli, di organizzare una cordata alternativa. Il Cavaliere, che ha appena incassato due decreti salva-tivù, non può dire di no. Ma occupandosi di televisione ed edilizia, non sarebbe credibile come pretendente a un'azienda alimentare. Così decide di coinvolgere Pietro Barilla e Michele Ferrero, inserzioni pubblicitarie delle sue reti. E, mentre fa opera di persuasione (li invita persino a cena in un ristorante di Broletto), prende tempo. Come? Telefona a Previti e Previti telefona a Scalerà, suo amico e compagno di scuola. Il quale, proprio in extremis, il 27 maggio offre 550 miliardi a nome di Mister X. Solo 12 anni dopo, al processo di Milano, ne svelerà l'identità: «Il noto imprenditore di cui ho parlato era Silvio Berlusconi, il quale mi telefonò per chiedermi di mandare all'Iri un'offerta a nome di operatori finanziari che non dovevano essere indicati (..)» mi disse che era interessato personalmente all'acquisto di Sme insieme ad altri».

Intanto, reclutati Barilla e Ferrero, Berlusconi ha il tempo di formare la cordata Iar e di perfezionare - il 29 maggio, ultimo giorno utile - la sua seconda offerta, stavolta a volto scoperto: il 10% in più di Scalerà, 600 miliardi. Prodi riapre la trattativa, anche perché - dirà a Di Pietro nel 1993 - era subissato da «pressioni da ambienti politici, economici e giudiziari».

De Benedetti chiede il sequestro delle azioni Sme, confidando che i giudici dichiareranno valido il suo contratto con l'Iri. Ma il 25 giugno 1985 il Tribunale di Roma (collegio presieduto da Carlo Guglielmo Izzo) respinge la sua richiesta. Il 17 gennaio 1986 l'Iri si rimangia la delibera pro-Buitoni e dichiara valida soltanto l'offerta Iar. Il resto lo fa un'altra sezione civile del Tribunale romano (presidente Filippo Verde, giudice a latere Paolo Zucchini), che il 19 luglio 1986 annulla l'affare. Motivò: il protocollo Prodi-De Benedetti «non segnava il perfezionamento di un contratto». Sentenza confermata dalla Cassazione nel maggio 1988. Per Berlusconi e Craxi, missione compiuta. La favola della svendita È vero che l'accordo Iri-Buitoni comportava la «svendita della Sme»? Pare proprio di no. Berlusconi, per sconfiggere De Benedetti, doveva ovviamente presentare un'offerta più vantaggiosa dei 500 miliardi messi sul piatto da Buitoni. Ma si mantenne nello stesso ordine di grandezza: 550 e poi 600 miliardi. Se fosse vero che «feci risparmiare allo Stato 2000 miliardi», avrebbe dovuto offrire 2 mila miliardi in più. Cioè 2500. Perché non lo fece, se davvero voleva sventare una «svendita» per il bene della Nazione?